

Quella notte al suono delle zampogne

La notte sentivo il respiro del mare e mi sembrava il respiro dell'Universo che si espande e si restringe, e le stelle cambiano posto, alcune sono già spente ma la loro luce arriva ancora perché viaggia per conto proprio e lo spazio è lunghissimo da percorrere.

A volte un chiodo di dolore mi trafiggeva il petto ma durava poco, mi faceva sentire ancora vivo. Dal mio letto vedevo la cresta spumosa delle onde che si infrangevano sulla scogliera illuminate da un faro intermittente e lontano.

Non sapevo perché mi trovassi in quel luogo che sembrava una bara di cristallo, trasparente custodia della mia solitudine. Forse stavo sognando o forse ero già morto e vagavo nei dintorni con l'anima leggera e intirizzita fuori dal corpo che l'aveva rinserrata.

È difficile sapere dove vanno le anime quando volano via dalla vita. Molti credono che si ricongiungano col Creatore e questa credenza li consola. Le anime e il Creatore nell'alto dei cieli, sembra la favola che mia madre mi raccontava la sera di Natale quando in corteo andavamo a deporre il bambino nella mangiatoia tra l'asino e il bue che lo riscaldavano col fiato e i pastori intorno e la cometa che tracciava nel cielo l'evento del miracolo.

Quella notte dormii nel letto con mia madre e mio padre. La finestra affacciava su una piazza da cui veniva il suono delle zampogne dei ciociari arrivati fin lì dai loro paesi lontani e io a quel suono mi addormentai felice con la mano in quella di mio padre. Mia madre e io eravamo una sola persona e non avevo bisogno di toccarla per saperlo, ma stringere la mano di mio padre mi dava sicurezza.

Gesú era nato. La musica delle zampogne arrivava in sordina insieme al sonno e alla felicità di quell'attimo splendente nel buio, in quel letto, in quella stanza, in quella casa.

Io le ricordo tutte le case della mia vita. Sono stato fedele a ciascuna di loro e a quella parte di me che lí ha vissuto, alle persone che con me hanno abitato, agli oggetti, ai libri allineati negli scaffali. Non le ho mai abbandonate, ne ho moltiplicato il numero e ogni casa aggiunta alla precedente è entrata a far parte della mia storia insieme ad altri oggetti, altri libri, altre persone.

Le case non sono soltanto luoghi ospitali, sono anche luoghi sentimentali con una propria vita che rispecchia la tua e la modifica comunicandoti allegria, tristezza, affetti, ricordi.

Le favole raccontano che a mezzanotte, quando tutti dormono e i sogni invadono la mente e il cuore, gli oggetti si svegliano, parlano tra loro con misteriosi linguaggi, gli orologi fermi tornano a battere le ore, i gatti di peluche saltano sulle poltrone ronfando di piacere, le bambole di porcellana si agghindano e i soldati di piombo si mettono in marcia al suono del tamburo che li precede. Poi, quando l'oscurità della notte cede

al chiarore dell'alba, gli oggetti tornano ai loro posti e alla loro immobilità.

Tra le case che ho abitato, gli oggetti e i libri che le hanno popolate e me c'è sempre stata un'affezione vagamente nevrotica. Io le considero porti sicuri dove gettare l'ancora per poi ripartire, tappe necessarie per rallentare la corsa inarrestabile del tempo. Poi la corsa riprende fino all'ultimo appuntamento con la Signora velata che porta con sé il senso del tuo vissuto.

La storia di una vita bisognerebbe raccontarla al contrario cominciando dal momento della morte e risalendo fino a quello della nascita. Solo in quel modo si può capirne il senso perché è il pensiero della morte che lo ispira.

Con la morte si gioca a nascondino di continuo, ad ogni attimo e ad ogni respiro. Per sfuggire alla sua incombenza, per ingannarla, per sconfiggerla. Per esorcizzarla.

È un gioco perduto in partenza e noi lo sappiamo; sappiamo che tutto ciò che ha un inizio avrà inevitabilmente una fine. Non sappiamo come, né dove né quando, ma avverrà. E tuttavia quel gioco domina tutti i nostri atti e i nostri desideri. Noi desideriamo vivere e amiamo disperatamente noi stessi. Perciò ci siamo inventati Narciso, quel giovane bellissimo che si adora specchiandosi nelle acque d'un lago.

Noi siamo provetti nell'inventare immagini consolatorie per sconfiggere la morte.

Ci sarebbe a questo punto da chiedersi chi siamo noi,

ciascuno individualmente considerato e tutti insieme componenti d'una specie.

Noi ci definiamo persone. I latini designavano con questo termine le maschere d'uno spettacolo. È una definizione appropriata perché noi cambiamo in continuazione, non siamo mai quello che eravamo un attimo prima e che saremo un attimo dopo. Ma aggiungo un'altra definizione a quella di maschera: siamo un animale dotato di desideri, una scimmia pensante che si vede vivere, crescere, invecchiare e morire. Questa è la nostra umana condizione. Al tempo stesso una forza e un'infelicità che solo creando diventa felice.

Esiste da qualche parte un tavolo dove si gioca la partita di ogni vita. I giocatori non sono molti ma la passione di vivere è fortissima in ciascuno di loro e sono queste loro passioni a rendere ogni vita degna d'esser vissuta fino in fondo.

Eros distribuisce le carte e regola il gioco, la sua presenza dà la misura della vitalità di quella vita.

Il più pugnace dei giocatori è Narciso che impersona l'amore di sé. Parte favorito Narciso, arriva sempre per primo all'appuntamento ed Eros riserva a lui le carte migliori. Si direbbe ci sia una segreta intesa tra il dio dell'amore e Narciso innamorato di se stesso; si direbbe addirittura che sia barata quella partita, tanto stretta è l'intesa, e tuttavia non c'è nessun baro perché ciascuno ha le carte appropriate alla natura dei personaggi.

Un altro giocatore è il padrone della casa dove il gio-

co si svolge. Per convenzione lo chiamiamo Io, pur sapendo quanto egli sia condizionato dagli elementi che lo compongono e dalle contraddizioni che la loro pluralità determina.

Io ospita sia Eros sia Narciso, i quali si comportano come fossero in casa propria, e questa infatti è la singolarità della partita perché essi sono in casa propria a tal punto che Io talvolta non si accorge neppure che essi siano lí e che una partita si stia svolgendo.

Diciamolo francamente: Io non se ne accorge quasi mai, è distratto, si occupa d'altro: del suo benessere, della sua felicità, degli altri Io impegnati in altrettante partite ma anch'essi distratti e presi da altre occupazioni e preoccupazioni.

Il terzo giocatore è il Fato, personaggio bifronte che a volte si presenta col suo nome abituale, ma altre volte con un *nom de plume*: Destino. Di solito è così che lo chiamano ignorando che sull'altra fronte del Fato c'è scritto Caso. In apparenza Fato e Caso sono icone contrapposte, l'una nega l'altra e ciascuna ha i suoi fedeli, la sua *claque* che segue da vicino la partita. Ma in realtà guardando con attenzione alla sostanza delle cose vi accorgete che Fato (o Destino) e Caso sono la medesima figura, rappresentano il rapporto che lega l'Ente con l'Essere.

Non è un rapporto facile. Di solito i filosofi pensano che l'Essere sia un'entità immobile ma creativa poiché tutto ciò che esiste e vive ha la stessa natura dell'Essere e all'Essere ritorna quando la sua figura di Ente si disfa e perisce.

Per identificare l'Essere con un Dio immanente non

c'è che un passo, anche se quegli stessi filosofi sono riluttanti a compierlo, non vorrebbero rimettere la metafisica sul trono della filosofia dal quale la cultura moderna l'ha detronizzata.

Quale che sia la concezione dell'Essere nelle varie scuole filosofiche dell'Occidente e soprattutto dell'Oriente, quale che sia in proposito il pensiero di Spinoza e di Nietzsche, di Jaspers e di Heidegger, a me sembra chiaro il rapporto che fa dell'Essere la matrice degli Enti e degli Enti l'immensa e continuamente mutevole rete che costituisce l'Essere: quel rapporto è guidato dalla fatalità e non ha alcuna importanza che la fatalità segua un disegno o nessun disegno. Siamo noi, è la nostra mente a schierarsi con l'una o con l'altra ipotesi. Ed ecco che siamo arrivati alla posta della partita.

La posta è il senso. Il senso di quella vita, il suo significato. Ma c'è un altro giocatore che arriva per ultimo e porta il senso con sé: la Signora velata e nerovestita che interrompe per sempre tutto ciò che ha avuto un inizio e che fin dal primo attimo del suo esistere comincia a morire.

La Signora velata e nerovestita è a suo modo un angelo custode di tutti gli individui viventi e di tutte le specie esistenti. Sta invisibile sulla nostra spalla come un falcone addestrato.

È bene tenercela accanto, così suggeriva Montaigne in una pagina dei suoi *Essais*. Lui aveva un ottimo rapporto con quella Signora ma è raro che ciò accada. Voltaire, tanto per far nomi augusti, ne era invece terrorizzato. Tutti comunque ne siamo coinvolti perché rappresenta l'ineluttabile.

Ci porterà il senso della nostra vita nell'istante del suo compimento. Purtroppo quando lei arriverà noi ce ne saremo già andati. L'appuntamento non l'avrà con noi ma con la nostra spoglia già incapace d'intendere e di volere.